

## “Colonizzazione” e usurpazione di terre comuni: prati, campi e carbonaie in Val Trebbia - GE (XIX-XX secolo)

Anna Maria Stagno

---

### Introduzione

A partire dalla discussione di alcune tracce archeologiche legate ad attività selvicolturali e foraggiere documentate in alta val Trebbia, nell'Appennino ligure e riferibili al periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>1</sup>, proverò a riflettere su fenomeni di storia del popolamento rurale più vasti e già riscontrati in numerosi siti della Liguria. In questo periodo, e in concomitanza con il passaggio da pratiche multiple di gestione delle risorse ambientali (in altre parole di sfruttamento complementare e polivalente) a un'utilizzazione specifica del suolo, con spazi permanentemente dedicati al bosco, al pascolo, alla coltivazione o allo sfalcio, si assiste a un aumento della produzione del carbone e del fieno. In val Trebbia, a questa intensificazione si associa la realizzazione di prati stabili di altura, collegati allo sfruttamento di piccole zone umide montane, in un'area che ne risulta particolarmente ricca. Queste tracce si sono rivelate possibili spie, non solo di un cambio avvenuto nei sistemi di gestione delle risorse – intensificazione dello sfruttamento della risorsa bosco e della risorsa fieno (che corrisponde a un'intensificazione dell'allevamento stanziale) –, ma anche di mutamenti più vasti che riguardano i diritti di accesso alle risorse collettive.

### Metodi

Le ricerche sono state condotte con secondo gli approcci dell'archeologia delle risorse ambientali, e quindi incrociando indagini di terreno (archeologia di superficie, ecologia storica) a indagini sulle fonti documentarie (demografiche, cartografiche, giurisdizionali) e collegando studi di sito a studi di area. Se l'approccio di sito permette di testare e incrociare, alla scala topografica, diverse tipologie di fonti per ricostruire – a partire dalle loro tracce ecologiche e archeologiche – la storia delle pratiche di gestione e attivazione delle risorse ambientali e i loro effetti sulla copertura vegetale; l'approccio di area, invece, attraverso lo studio delle relazioni tra pratiche di gestione delle risorse e storia del popolamento, permette di approfondire, anche grazie a una nuova lettura delle fonti testuali

---

<sup>1</sup> Ricerche condotte dalla scrivente nell'ambito delle attività del Laboratorio di Archeologia e storia Ambientale dell'Università di Genova, e proseguite nell'ambito del progetto “ARCHIMEDE - Archeology of Commons: cultural Heritage and Material Evidence of a Disappearing Europe” finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro (Marie Curie IEF, G.A. 630095), per il quale si veda Stagno A. M., *Archaeology of Commons: a multidisciplinary approach to the reconstruction of multiple uses and conflicts on European uplands*, in *Proceedings of the Third International Landscape Archaeology Conference 2014*, 2016, in stampa.

disponibili, gli aspetti sociali e giurisdizionali connessi con le pratiche di gestione delle risorse ambientali<sup>2</sup>.

### Area di studio

La val Trebbia (Fig. 1) si trova oggi in provincia di Genova e fino alla fine dell'Antico Regime (1798) ricadeva sotto la giurisdizione dei feudi di montagna delle famiglie Fieschi e poi Doria-Pamphilj (Casanova di Rovegno). Dopo la breve parentesi della Repubblica Ligure (1797-1805) e dell'annessione all'Impero Francese, quest'area è passata al Regno di Sardegna (1814) e quindi al Regno di Italia e inserita nella moderna maglia comunale, prima come comune a se stante (Casanova di Rovegno), e poi come frazione (o meglio insieme di frazioni) all'interno del comune di Rovegno<sup>3</sup>. Le fonti archeologiche e archivistiche disponibili per quest'area convergono nel disegnare una maglia insediativa caratterizzata almeno dal tardo medioevo da insediamenti a nuclei di consistenza demica limitata. Le fonti documentarie definiscono questi insediamenti "ville" (oggi frazioni) e indicano che erano spesso associate a parrocchie e oratori e che, in antico regime, erano soprattutto legate alla struttura sociale delle "parentele"<sup>4</sup>. In quest'area, si è conservata un'alta densità di terre comuni oggi ricadenti sotto la definizione di "beni frazionali" e, storicamente, godute in maniera indivisa dagli abitanti di una "villa", o insieme ad altre "ville", o da singole o più parentele. Le terre in esame storicamente erano godute in comune (in maniera più o meno conflittuale) dalle varie ville che costituiscono la frazione di Casanova e da altre ville tra cui Fontanigorda (e in alcuni casi da alcune parentele di Fontanigorda).

L'area di studio si localizza nella dorsale Ripa-Montarlone (Rovegno, Alta Val Trebbia, GE) e fa parte del Sito di Interesse Comunitario (SIC) "Lago Marcotto - Roccabruna - Gifarco - Lago della Nave" (IT1331212) e della "ZRC Roccabruna"<sup>5</sup>. Si tratta di un'area che almeno

<sup>2</sup> Sulla definizione di questo approccio si vedano A. M. Stagno, *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in R. Cevasco *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Sestri Levante, 2013, pp. 275-332; A. M. Stagno, C. Montanari, *Archeologia montana e archeologia delle risorse ambientali: approcci "marginali" di studio alle aree montane italiane nel periodo post-classico*, in U. Moscatelli, A. M. Stagno (a cura di), *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Vol. 12, 2015, pp. 479-502.

<sup>3</sup> V. Tigrino, G. Beltrametti, A. M. Stagno, M. Rocca, *Terre collettive e insediamenti in alta val Trebbia (Appennino Ligure): la definizione della località tra Sette e Novecento*, in P. Nervi (a cura di), *Archivio Scialoja-Bolla, 1.2013. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive*, Giuffrè, 2013, pp.105-156, a cui si rimanda per una più ampia discussione sull'area in esame. Per una prima discussione sui siti presentati in questo lavoro e per una più ampia contestualizzazione metodologica e bibliografica si rimanda, per i prati stabili in altura, a C. Montanari, A. M. Stagno, *Archeologia delle risorse: tra archeologia ambientale, ecologia storica e archeologia rurale*, in Moscatelli, Stagno, cit., pp. 503-536 e, per l'intersificarsi della produzione di carbone, a A. M. Stagno, G. Beltrametti, C. Parola, *Le charbonnage dans l'Apennin ligure (Italie): sites, pratiques, ressources (XIXème-XXème siècle)*, in S. Paradise Grenouillet, S. Burri, R. Rouaud (dir.), *Charbonnage, charbonniers, charbonnières. Confluence de regards autour d'un artisanat méconnu*. Marseille : Presses universitaires d'Aix-Marseille, collection Confluent des sciences, 2016, in stampa.

<sup>4</sup> O. Raggio, *Faide parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990; E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica: il modello ligure di antico regime*, Torino, 1993. In antico regime, «i beni comuni rappresentano i diritti di una collettività sulle risorse ambientali locali, esercitati attraverso i diversi linguaggi della parentela, della parrocchia, della frazione, della borgata, del comune (Torre 2011; Torre, Tigrino 2013)» (G. Beltrametti, V. Tigrino, *Comune, collettivo, sconosciuto. La storia della proprietà collettiva e il paesaggio rurale storico*, in V. Moneta, C. Parola (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Sestri L., Oltre Edizioni, 2014, pp. 29-46.).

<sup>5</sup> S. Bertolotto, *Siti di interesse storico ambientale e pianificazione faunistico-venatoria nelle aree protette*, in R. Cevasco (a

fino alla fine del XIX secolo (ma anche oltre), faceva parte di vie di transumanza che collegavano i pascoli litoranei (invernali) ai prati-pascoli appenninici (estivi)<sup>6</sup>. In quest'area, il LASA porta avanti da diversi anni ricerche di archeologia ambientale e di ecologia storica, volte a ricostruire, a partire dalle loro tracce nella vegetazione attuale, le variazioni nei sistemi di gestione delle risorse e la storia dei processi di biodiversificazione che hanno fatto di queste aree habitat di pregio<sup>7</sup>. Le indagini di terreno si sono concentrate sullo studio di siti storici di pascolo e/o abbeverata utilizzati dai residenti di alcuni nuclei della frazione di Casanova di Rovegno (Canfernasca e Racosta) sino alla fine degli anni '70 del XX secolo, documentando le tracce delle passate gestioni: zone umide regimate, siti di agricoltura temporanea e permanente, tracce di pascolo, attività di produzione del carbone<sup>8</sup>. Negli ultimi anni è stato poi avviato lo studio archeologico dei nuclei insediativi che costituiscono la frazione di Casanova, attraverso indagini di archeologia dell'architettura che hanno permesso di formulare ipotesi sulle fasi di sviluppo degli abitati e di ricollegare alcune trasformazioni a mutamenti nei sistemi di gestione delle risorse ambientali<sup>9</sup>. Recentemente, grazie a un nuovo dialogo tra ecologi storici, archeologi e storici sociali, la ricerca si è focalizzata sulla ricostruzione delle relazioni tra le liti sulle terre comuni e i sistemi di gestione delle risorse ambientali e l'organizzazione dell'insediamento. Le indagini archivistiche hanno riguardato soprattutto lo studio di una plurisecolare controversia che vedeva opposte alcune famiglie di Fontanigorda e la villa di Casanova intorno ai diritti di uso di porzioni della cosiddetta selva di Roccabruna<sup>10</sup>. Si tratta, infatti, di un'area di terre comuni in cui si trovano piccole *enclave* di proprietà privata, spia di una complessa storia di questi beni.

### Prati stabili, colture permanenti e usurpazioni

Le interviste agli attuali utilisti delle terre collettive hanno permesso di registrare la memoria della gestione di prati umidi localizzati al di sopra dei 1000 m s.l.m., dove ancora negli anni 1960 si segava un fieno sottile, *fèn fèn*, costituito per gran parte da carici. Questa produzione sembra avvenire attraverso il mantenimento di una pellicola d'acqua, come nel sistema delle marcite, che permetteva di ottenere "più prato" (fieno) e suoli meno paludosi (*ballerìn-ne*). Si tratta di prati da fieno per il cui utilizzo le analisi palinologiche condotte sui sedimenti di un sito di zona umida (Pian Brogione) suggeriscono una fase ottocentesca<sup>11</sup>. Le indagini di archeologia di superficie condotte nelle zone umide che caratterizzano i versanti indagati hanno permesso di documentare la presenza di briglie e muri di filtraggio per regolare il deflusso e l'afflusso dell'acqua<sup>12</sup>, alcune delle quali potrebbero forse essere legate a queste attività (Fig. 2). A seconda delle zone umide queste strutture presentano

cura di), *La Natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Sestri L., Oltre Ed., 2013, pp. 149-155.

<sup>6</sup> D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, 1990.

<sup>7</sup> R. Cevasco, *Memoria Verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, 2007; R. Cevasco, *Archeologia dei versanti montani: l'uso di fonti multiple nella ricerca geografica*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio: scenari nazionali e internazionali*, Milano, 2014, pp. 361-375.

<sup>8</sup> Cevasco, *Memoria verde*, cit.; A. M. Stagno, *Archeologia rurale: spazi e risorse. Approcci teorici e casi di studio*, Tesi di Dottorato, in *Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale*, Università degli Studi di Genova, 2009.

<sup>9</sup> Tigrino *et al.*, *Terre collettive e insediamenti*, cit.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Cevasco, *Archeologia dei versanti montani*, cit.

<sup>12</sup> Stagno, *Archeologia rurale*, cit., pp. 213-268.

caratteristiche diverse (dimensioni, lavorazione dei blocchi) che potrebbero essere traccia di differenti fasi di uso. Alcune zone umide (Lungaie e Moglia del Chirlo), inoltre, sono delimitate da bassi muri a secco, che spesso ne suddividono anche lo spazio interno, con la funzione di impedire la divagazione del bestiame al pascolo e quindi l'accesso alla porzione di zona umida forse utilizzata per la produzione del fieno<sup>13</sup>. L'analisi del catasto attuale indica che la presenza/assenza di muri di recinzione corrisponde a una differenza nello stato di proprietà di queste aree: le zone umide recintate (Lungaie e Moglia del Chirlo) appaiono come *enclaves* di proprietà privata all'interno di aree frazionali e i muri documentati seguono precisamente il perimetro della particella catastale la cui divisione risale almeno all'inizio del Novecento (Fig. 2). La stessa situazione catastale è infatti documentata da un rilievo del 1926 (sulla base di un precedente catasto), redatto in occasione del riaccendersi della secolare controversia sul godimento comune delle risorse di questi versanti montani in seguito all'intervento del Commissariato agli Usi Civici<sup>14</sup>. Queste *enclaves* potrebbero essere tracce di azioni di appropriazione (o vendita??) delle terre comuni, forse proprio in coincidenza con una fase di intensificazione dello sfruttamento agricolo e pastorale dei versanti (in questo caso produzione di fieno). Durante la scorsa estate (2015), nell'area della Moglia del Chirlo, sono stati realizzati alcuni sondaggi archeologici e campionamenti per analisi polliniche, per verificare la relazione tra le modifiche nelle pratiche di gestione delle risorse (con particolare riferimento alle fasi di produzione del fieno), e le fasi di appropriazione delle terre collettive documentate dalle recinzioni.

Come accennato, invece, in un altro sito, la Moglia di Casanova, per quanto siano state documentate le tracce di un antico muro di filtraggio in corrispondenza dell'emissario della zona umida, non sono registrati appezzamenti di proprietà privata e non sono stati documentati muri di recinzione. Tuttavia le ricognizioni hanno permesso di documentare le tracce di forme di appropriazione finalizzata alla coltivazione. Nella radura circostante la palude sono stati documentati cumuli di spietramento (che possono riferirsi a coltivazioni sia permanenti, sia temporanee) e nell'area sottostante la zona umida, oggi denominata "Pianelli", si notano numerosi cumuli di spietramento associati a una serie di piccoli terrazzamenti e a tracce di canalizzazioni: evidenze queste che appaiono come una chiara traccia di un'attività di agricoltura permanente. Il caso è particolarmente interessante in quanto, in questa area, le tracce palinologiche di avena e segale hanno permesso di documentare nei diagrammi pre-1850 l'esercizio delle colture temporanee nell'ambito di cicli di *ecobuages* (praticati in un pascolo alberato di abeti sino al XVI secolo)<sup>15</sup>. La cartografia di metà Ottocento (basata su rilievi del 1818, aggiornati al 1828) indica in questa zona la presenza di campi (notazione "C"), a indicare i coltivi permanenti in altura, forse da mettere in relazione con l'adozione del mais nel sistema locale di produzione<sup>16</sup>. Quest'area però nel rilievo del 1926 viene classificata come "incolto sterile"<sup>17</sup>. Le tracce archeologiche

<sup>13</sup> I muri costituivano lo zoccolo in pietra che avevano la funzione di alloggiare pali lignei che formavano dei veri e propri recinti, con passi d'uomo per permettere l'accesso all'interno delle zone umide (*Ibidem*).

<sup>14</sup> Tigrino *et al.*, *Terre collettive e insediamenti*, cit. pp. 130-137.

<sup>15</sup> Cevasco, *Archeologia dei versanti montani*, cit.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> G. Beltrametti, R. Cevasco, D. Moreno, A.M. Stagno, *Cultures temporaires entre longue durée et chronologie fine: traces des pratiques dans les sols, la végétation et les textes*, in R. Viader, C. Rendu (dir.), *Cultures Temporaires et féodalité. Les cycles culturels et l'appropriation du sol dans l'Europe Médiévale et Moderne*, Toulouse, 2014, pp. 243-244.

potrebbero quindi riferirsi a un episodio di colonizzazione (e di usurpazione?) di terre comuni per l'impianto di colture permanenti situabile almeno alla metà dell'Ottocento (o prima?), già interrotto al momento del rilievo catastale, che di conseguenza non lo ha registrato né dal punto di vista colturale, né di quello della proprietà. Un caso, quindi, di usurpazioni e "privatizzazioni" precedenti, poi rilasciate agli usi collettivi<sup>18</sup>, mentre altrove i prati stabili erano utilizzati e riconosciuti come privati nel 1926<sup>19</sup>. L'analisi suggerisce una complessità delle fasi agrarie otto e novecentesche spesso sottovalutata, ma la cui decifrazione appare centrale nella ricostruzione, non solo dell'assetto attuale del paesaggio, ma anche delle diverse forme di accesso e appropriazione delle terre collettive che si sono susseguite nei differenti periodi<sup>20</sup>.

### **Boschi comuni e produzione di carbone "privata"**

In un'altra delle *enclave* di proprietà privata che il già richiamato rilievo del 1926 documenta all'interno delle terre collettive di pertinenza di Casanova di Rovergo (nell'area di Spalle di Vallersone) sono da tempo note le tracce di un antico pascolo alberato di faggio<sup>21</sup>, come documenta una parcella (*Ra-chixina*, di 660 m<sup>2</sup>) in cui sono conservati faggi plurisecolari capitozzati in associazione a specie indicatrici delle passate attività di pascolo<sup>22</sup>. Le indagini hanno permesso di ipotizzare per quest'area l'utilizzo a pascolo alberato almeno dall'alto medioevo fino alla fine del XIX secolo, in associazione a possibili fasi di coltivazione temporanea. Immediatamente a valle di quest'area, che oggi fa parte di una faggeta a fustaia, sono state documentate almeno due piazzole sostenute da terrazzamenti, traccia di un'antica fase di produzione di carbone nell'area.

Nell'archivio privato di una delle famiglie storiche di Casanova di Rovergo (fam. Rapuzzi) è conservato un verbale di autorizzazione per l'accensione di 10 aie carbonili (settembre 1930) concessa al Signor Rapuzzi Antonio fu Giovanni da parte del Comando di Rovergo della Milizia Nazionale Forestale<sup>23</sup>. Da altri documenti conservati in questo archivio familiare emerge che il sig. "Antonio fu Giovanni Rapuzzi" è della famiglia dei "Gianetti" (dal padre di Antonio, Giovanni Maria Rapuzzi, detto "Gianetta") che avevano una ditta (per la vendita del carbone?) a Loco e un'osteria con i muli a Casanova<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Il caso dell'area della Moglia di Casanova, di antiche usurpazioni/occupazioni rilasciate prima del 1900 si ripete per altri siti documentati dal rilievo del 1926.

<sup>19</sup> Beltrametti *et al.*, *Cultures temporaires*, cit., pp. 246-251.

<sup>20</sup> Montanari, Stagno, *Archeologia delle risorse*, cit.

<sup>21</sup> Sul pascolo alberato (che permetteva la produzione di erba, come di legna), sui sistemi multipli e la loro "sparizione" nelle classificazioni ottocentesche, si veda Moreno, *Dal documento al terreno*, cit., pp. 230-244. Sulla possibilità di riconoscere le tracce di questi sistemi, scomparsi alla fine del XIX secolo e non riconosciuti dalla memoria locale, nella vegetazione attuale, nei diagrammi pollinici e nella presenza di alberi plurisecolari capitozzati, si rimanda a C. Parola, *Gli archivi biologici come fonte per la storia delle risorse della montagna ligure*, Tesi di dottorato in Geografia Storica per la valorizzazione del patrimonio storico ambientale, Università degli studi di Genova, 2012 (per approfondimenti si veda anche la bibliografia riportata negli articoli citati alla nota 3).

<sup>22</sup> Vasta è la bibliografia su questo sito, si rimanda in particolare a C. Molinari, *Ricerche palinologiche per l'identificazione di sistemi agro-silvo-pastorali storici*, Tesi di dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale, Università degli Studi di Genova, 2010 e alla bibliografia ivi riportata.

<sup>23</sup> Stagno *et al.*, *Le charbonnage dans l'Apennin ligure*, cit.; Cevasco, *Memoria verde*, cit., p. 238.

<sup>24</sup> Il fatto che a produrre il carbone sia un mulattiere evidenzia il ruolo chiave che i trasporti rivestivano in questo tipo di attività. Proprio il legame indissolubile tra siti di produzione del carbone e circuiti di scambio

Il caso delle carbonaie della Val Trebbia, è simile agli altri documentati in varie zone dell'Appennino ligure dalle ricerche del LASA che hanno permesso di evidenziare l'importanza della risorsa carbone tra XIX e XX secolo<sup>25</sup>. Si tratta di siti di produzione del carbone realizzati tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, periodo in cui il carbone non veniva prodotto, come in passato, principalmente per il funzionamento delle ferriere, ma per la commercializzazione legata a un utilizzo domestico. In tutti i casi, le carbonaie si trovano in aree che in precedenza (almeno fino alla metà dell'Ottocento) erano pascoli alberati (di faggio), poi diventati boschi cedui di faggio utilizzati per la produzione del carbone (fino agli anni Cinquanta del Novecento), e oggi fustaie in parte in abbandono. Tutte le piazzole da carbone individuate sono state realizzate all'interno di terre comuni. Nella prima metà del Novecento documenti quali avvisi d'asta per la vendita del soprassuolo legnoso e autorizzazioni all'accensione di carbonaie (come nel caso di Casanova), relativi a boschi frazionali, non sono rari della Liguria appenninica. Questi appaiono come la spia di un grosso cambiamento. Fino alla fine del regime consuetudinario, è noto che i prodotti delle terre comuni erano usati per l'autoconsumo e non per trarne profitto. La raccolta di legname solo per uso personale era una delle caratteristiche che, in antico regime, definiva l'uso comune delle risorse: «Il principio generale (che si ritrova in quasi tutti gli statuti campestri liguri) era quello delle risorse della selva “per uso proprio et bisogno, e non per vendere”; il principio consuetudinario che regolava l'accesso alle *comunaglie* era quello dell'autoconsumo»<sup>26</sup>. Nel caso di *Ra-chixina*, come degli altri documentati in Liguria, la produzione del carbone riguarda una commercializzazione su grande scala, gestita da imprenditori privati, che può essere compresa alla luce dei cambiamenti che investono l'intero assetto delle proprietà collettive. Tra questi, va segnalato un evidente cambio nella gestione dei beni frazionali: gli aventi diritto sul bosco non hanno più potere decisionale sulle attività da svolgersi, ma (già dal 1870) lo ha l'amministrazione forestale<sup>27</sup>, che indica con precisione come vanno gestiti i boschi, e prescrive anche le modalità con cui devono essere "aperte le carbonaie". In più con uno slittamento semantico che è già stato rilevato e che non è scontato<sup>28</sup>, le *comunaglie* da terre comuni, vengono considerate terre dei comuni, con l'effetto di legare l'esercizio dei diritti su una determinata area (e la riscossione dei proventi di queste attività commerciali), non tanto sulla base dei diritti storicamente esercitati da questo o quel gruppo sociale, ma più semplicemente a un'appartenenza amministrativa<sup>29</sup>.

suggerisce storie di commercializzazione e di trasporto in cui i muli giocavano un ruolo di primo piano. Circuiti che certamente non riguardavano solo il carbone, ma le diverse produzioni che avvenivano nei boschi ed erano destinate ai centri urbani, come la neve e il ghiaccio.

<sup>25</sup> Siti di produzione del carbone riferibili a fasi otto-novecentesche sono stati documentati nelle valli Scrivia, Trebbia, Aveto, Sturla, Petronio e sul Monte di Portofino (Stagno *et al.*, *Le charbonnage dans l'Apennin ligure*, cit.).

<sup>26</sup> Raggio, *Forme e pratiche*, cit., pp. 145-46).

<sup>27</sup> Sugli archivi del Corpo Forestale dello Stato che per la Liguria conservano, a partire dalla fine dell'Ottocento, i documenti e i carteggi relativi alle pratiche di gestione del bosco, nonché all'autorizzazione al taglio e all'accensione delle carbonaie nei boschi si vedano S. Greco, *I fondi archivistici forestali in Liguria, fonti per ricerche di geografia ed ecologia storica*, Tesi di dottorato in Geografia Storica per la valorizzazione del patrimonio storico ambientale, Università degli studi di Genova, 2012 e Parola, *Gli archivi biologici come fonte*, cit.

<sup>28</sup> G. Beltrametti, *Spazi e diritti collettivi nell'Appennino ligure (XVIII-XX sec.)* Tesi di dottorato in Geografia Storica per la Valorizzazione del Patrimonio Storico Ambientale, Università di Genova, 2014.

<sup>29</sup> Questo tema non mancherà di suscitare polemiche e controversie, si veda per un esempio A.M. Stagno, V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX sec.)*, in P. Nervi (a cura di), *Archivio Scialoja-Bolla. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive*, 1, Mila-

È evidente che in questo caso il problema riguarda non solo la mutata funzione delle terre collettive, e la diversa qualificazione delle loro risorse, ma anche e più in generale i diritti di accesso alle risorse stesse, e un cambiamento nella natura di quelle che erano le terre collettive.

### **Dalla gestione delle risorse ai cambi nei diritti di accesso alle risorse**

Come accennato, nel corso dell'Ottocento è ben documentato il passaggio da un sistema multiplo di utilizzo delle risorse agro-silvo-pastorali (in cui si inserivano i pascoli alberati di Ra-chixina) a uno monoculturale (le carbonaie nella stessa area), con spazi permanentemente ed esclusivamente destinati alla coltivazione, ai prati, al pascolo e al bosco. La realizzazione di prati stabili d'altura utilizzati per lo sfalcio del fieno (che progressivamente sostituisce il precedente sistema di "boscaglie pascolate" e pascoli alberati), come quelli che sfruttavano le zone umide presso le Lungaie e Moglia del Chirlo è invece una prova dell'aumentato interesse per la risorsa fieno. L'intensificazione nello sfruttamento delle risorse foraggiere è da mettersi in relazione a un aumento dell'allevamento stanziale (e al drastico ridursi dell'allevamento transumante), ed è già stata evidenziata dall'analisi archeologica dell'abitato, che per il XIX secolo ha documentata la crescita di stalle e fienili, sia per dimensione che per numero<sup>30</sup>. I primi risultati delle indagini sulla demografia storica di Casanova mostrano che questa seconda trasformazione non può essere collegata a un aumento della popolazione: se infatti la popolazione cresce durante tutto il Settecento e fino alla metà dell'Ottocento, rimane stabile dalla seconda metà del secolo ed inizia a diminuire all'inizio del Novecento<sup>31</sup>. Come si vedrà, anche le attività di produzione del carbone non possono essere ricondotte a spinte demografiche, quanto piuttosto a una strategia (generalizzata) a rendere produttive le aree montane, e in particolare le terre collettive.

Nel corso dell'Ottocento, in Liguria, così come in molte parti di Italia e di Europa, si assiste infatti a diversi fenomeni concomitanti. Da un lato una crescente preoccupazione sulla produttività dei terreni che, sulla scorta degli studi agronomici (di matrice urbana) spinge a stigmatizzare le produzioni multiple, in favore di una più intensiva e (ipoteticamente) più razionale gestione delle risorse in senso monoculturale. La letteratura agronomica del periodo sottolinea gli effetti negativi e l'irrazionalità di una serie di pratiche, che rientravano tra gli usi consuetudinari con cui le terre collettive erano state gestite per secoli in buona parte di Europa: il pascolo in bosco, l'uso del fuoco controllato. Pratiche che le varie discipline forestali promosse dal Regno di Sardegna vieteranno con sempre maggiore forza. A queste preoccupazioni di produttività e di razionalità, si associa al sempre più forte discredito che incontrano le forme di gestione collettiva<sup>32</sup>: l'Ottocento è il secolo della vendita dei beni collettivi. È anche evidente come queste spinte fossero legate a necessità fiscali: identificare un uso a cui corrispondesse una rendita agraria, identificare un

no, Giuffré, 2012, pp. 261-302.

<sup>30</sup> Tigrino *et al.*, *Terre collettive e insediamenti*, cit.; Stagno, Molinari, *Insediamenti e risorse*, cit.

<sup>31</sup> Tigrino *et al.*, *Terre collettive e insediamenti*, cit, pp. 143-144. Si vedano anche le statistiche, da fonte ISTAT, dell'intero comune di Rovegno, sotto cui Casanova ricade oggi (<http://www.tuttitalia.it/liguria/32-rovegno/statistiche/censimenti-popolazione/>).

<sup>32</sup> Si veda su questo il bel saggio di A. Ingold, che nota, tra l'altro, come le idee e le formule che circolavano fossero poi state poi riprese dal celebre saggio di Garret Hardin che contribuì a riaprire il dibattito sul tema (A. Ingold, *Les sociétés d'irrigation : bien commun et action collective*, «Entreprises et histoire», 50-1, 2008, pp. 19-35).

proprietario da tassare, cose che gli usi multipli e le forme di possesso collettivo ostacolavano.

A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, la politica sabauda recepiva l'orientamento degli studi agronomici di inizio Ottocento, che individuava nella forma proprietaria privata un argine allo sfruttamento indiscriminato e dissennato delle terre apparentemente indifferente alla loro produttività. Una prospettiva giuridica che, separando la natura delle terre dal loro uso, utilizzava un'ottica deformante “del suolo in sé e della sua titolarità”<sup>33</sup>. In antico regime, le pratiche agro-silvo-pastorali non erano solo pratiche di produzione primaria, ma anche atti di possesso, e quindi con valore giurisdizionale. Il linguaggio possessorio era condiviso dalle istituzioni e dalle popolazioni locali, e il significato possessorio delle pratiche agro-silvo-pastorali era un'idea condivisa. Non è un caso che i magistrati delle istituzioni durante le visite ai confini ripetessero ritualmente i gesti del calendario dei lavori agricoli (seminare, tagliare l'erba, tagliare la legna)<sup>34</sup>. Il concetto stesso di usurpazione, i trattati sulle enfiteusi, le infinite controversie giurisdizionali che sono conservate negli archivi, esplicitano la stretta relazione tra la dimensione giurisdizionale e la dimensione concreta delle pratiche di gestione delle risorse, il loro duplice valore di “fatti tecnici” e “fatti giuridici”<sup>35</sup>. Per questo, «nel diritto consuetudinario la “natura della cosa” che produce utilità [e quindi prodotti] non è separabile dalla pratica della utilizzazione, anzi propriamente da questa è definita»<sup>36</sup>. In altre parole, nel regime consuetudinario la “natura della cosa” ha un suo statuto specifico e non è separabile dalle pratiche concrete della sua utilizzazione.

Nelle comunità liguri (ma non solo) di antico regime gli statuti campestri regolavano le utilizzazioni delle risorse del territorio e delle terre comuni presenti; nei loro capitoli descrivevano minuziosamente le pratiche e le azioni da compiere per consentire l'utilizzo delle risorse e stabilire i diritti d'uso su di esse. Grazie al loro carattere locale riportavano descrizioni specifiche del territorio, spesso accompagnate da riferimenti alle sue divisioni amministrative, alla posizione dei centri abitati e alla toponomastica, stabilendo le forme di fruizione possibili e indicando calendari (con differenze da luogo a luogo) che scandivano il periodo in cui l'uso collettivo delle risorse era consentito<sup>37</sup>. Quando la Repubblica di Genova annetteva nuovi territori, accettava i capitoli e gli statuti rurali locali<sup>38</sup>.

Le azioni del Regno di Sardegna uniformarono le modalità di gestione in tutto il Regno, e normarono, secondo regole differenti i cosiddetti incolti (pascoli e gerbidi) e le terre alberate<sup>39</sup>. Fino alla fine dell'antico regime in Liguria, il pascolo, il gerbido, la terra alberata

<sup>33</sup> Per riflessioni su questi temi si vedano Beltrametti, *Spazi e diritti collettivi*, cit. e Stagno *et al.*, *Le charbonnage dans l'Apennin ligure*, cit., con cenni sui mutamenti nei regimi forestali, per approfondimenti sui quali si rimanda a Parola, *Gli archivi biologici come fonte*, cit..

<sup>34</sup> Su questo, e sugli spunti che qui si tenta di sviluppare in una prospettiva di lungo periodo, si veda in particolare O. Raggio, *Annotazioni su boschi, giurisdizioni e definizione delle risorse*, in M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 83-96.

<sup>35</sup> O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, «Quaderni storici», 108, 2001, pp. 843-876.

<sup>36</sup> D. Moreno, *Storia delle risorse ambientali e forme di appropriazione*, in F. Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli, Jovene, 1993, pp. 63-76., p. 17.

<sup>37</sup> Raggio, *Forme e pratiche*, cit..

<sup>38</sup> Raggio, *Annotazioni su boschi, giurisdizioni*, cit.

<sup>39</sup> Per la serie di leggi sul tema a partire dal Codice Forestale del Regno di Sardegna del 1833, si veda Parola *Gli archivi biologici come fonte* per una sintesi Stagno *et al.*, *Le charbonnage dans l'Apennin ligure*, cit.

(così come il coltivo temporaneo) potevano invece corrispondere a fasi diverse di un unico ciclo culturale realizzato sulla medesima area. Questi cicli, e il diverso valore (dal punto di vista giurisdizionale e quindi dell'effetto sulla natura della cosa) che le differenti pratiche d'uso avevano, e che erano centrali nell'attestazione del possesso, sono sfuggiti alla classificazione agronomica ottocentesca che si basava sulla dicotomia colto-incolto<sup>40</sup>. Le azioni del regno di Sardegna, recependo questa classificazione e uniformando la gestione, separarono di fatto lo statuto giuridico dei luoghi dalle pratiche di utilizzazione che vi si svolgevano, rendendo (almeno nell'intento) superfluo il valore giurisdizionale delle pratiche stesse<sup>41</sup>.

Con la legge forestale del 1877, la gestione delle risorse forestali venne uniformata e normalizzata sia nei terreni privati che in quelli frazionali, rendendola simile in tutte le località della provincia<sup>42</sup>. Attraverso l'apposizione del vincolo forestale e operazioni di polizia, furono vietate le pratiche locali nei terreni vincolati<sup>43</sup>. In particolare dal 1910 il tentativo promosso con il regime forestale è di favorire, attraverso la selvicoltura e le opere di bonifica montana da parte dello Stato, l'incremento dell'economia montana<sup>44</sup>. Le operazioni imprenditoriali intorno alle carbonaie accese all'interno dei beni frazionali vanno lette come il tentativo di rendere "produttive" le terre collettive, attraverso l'esautoramento di coloro che ne avevano goduto i diritti di uso e le avevano gestite per secoli, che non hanno più voce in capitolo sulle azioni possibili.

Nel 2007 Osvaldo Raggio ricordava come nel classificare e ricostruire le numerose forme di utilizzo del fuoco e di coltivazioni temporanee, Francois Sigaut sottolineasse che la utilizzazione di quelle pratiche non si poteva spiegare come una necessità imposta dalla mancanza di terra da coltivare, quanto attraverso i maggiori vantaggi che gli agricoltori incontravano attraverso la loro realizzazione<sup>45</sup>. Tra questi vantaggi c'era l'attestazione della giurisdizione. Con l'Ottocento, con la fine del regime feudale, il valore delle pratiche di lavoro come pratiche di possesso, funzionale anche all'attestazione della giurisdizione, viene negato<sup>46</sup>, e le pratiche d'uso vengono minuziosamente normate e uniformate secondo regole agronomiche generali (di molte delle quali si è poi dimostrato il mancato valore scientifico, come nel caso dell'utilizzo del fuoco controllato per ringiovanire la copertura vegetale, che è ancora praticato nei Pirenei francesi).

Di questo cambio, l'addensarsi di carbonaie e di prati umidi (privati) di altura può essere una traccia: cambi nella gestione delle risorse, che nascondono e che non si comprendono se non all'interno di cambi più vasti nelle forme e nei diritti di accesso risorse, e da lì nelle relazioni tra istituzioni e società locale.

<sup>40</sup> Sull'inapplicabilità di questa contrapposizione alle agricolture di antico regime, cfr. Moreno, *Dal documento al terreno*, cit., cap. V.

<sup>41</sup> Ma le innumerevoli controversie che ancora oggi sono pendenti presso il Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici mostrano come l'attestazione del possesso passi ancora per le pratiche di gestione.

<sup>42</sup> Parola, *Gli archivi biologici come fonte*, cit.; Moreno, *Dal documento al terreno*, cit.

<sup>43</sup> Su questo e sulla difficoltà a rendere effettivi questi divieti per l'opporli delle popolazioni locali (che ottengono deroghe per molti anni) si veda ancora Parola, *Gli archivi biologici come fonte*, cit.

<sup>44</sup> La legge n° 277 del 2 giugno 1910 (Legge Luzzatti) propone un miglioramento dal punto di vista economico riguardante lo sfruttamento dei boschi e l'incremento della selvicoltura (*Ibidem*).

<sup>45</sup> Raggio, *Annotazioni su boschi e giurisdizioni*, cit.

<sup>46</sup> «Dall'Ottocento in poi il diritto si sarebbe identificato con il solo diritto ufficiale, formalizzandosi sempre di più, separandosi dal "territorio dei fatti" ed espropriando la società della sua capacità o possibilità di produzione giuridica (Grossi 1990)» (Beltrametti, Tigrino, *Comune, collettivo, sconosciuto*, p. 38).

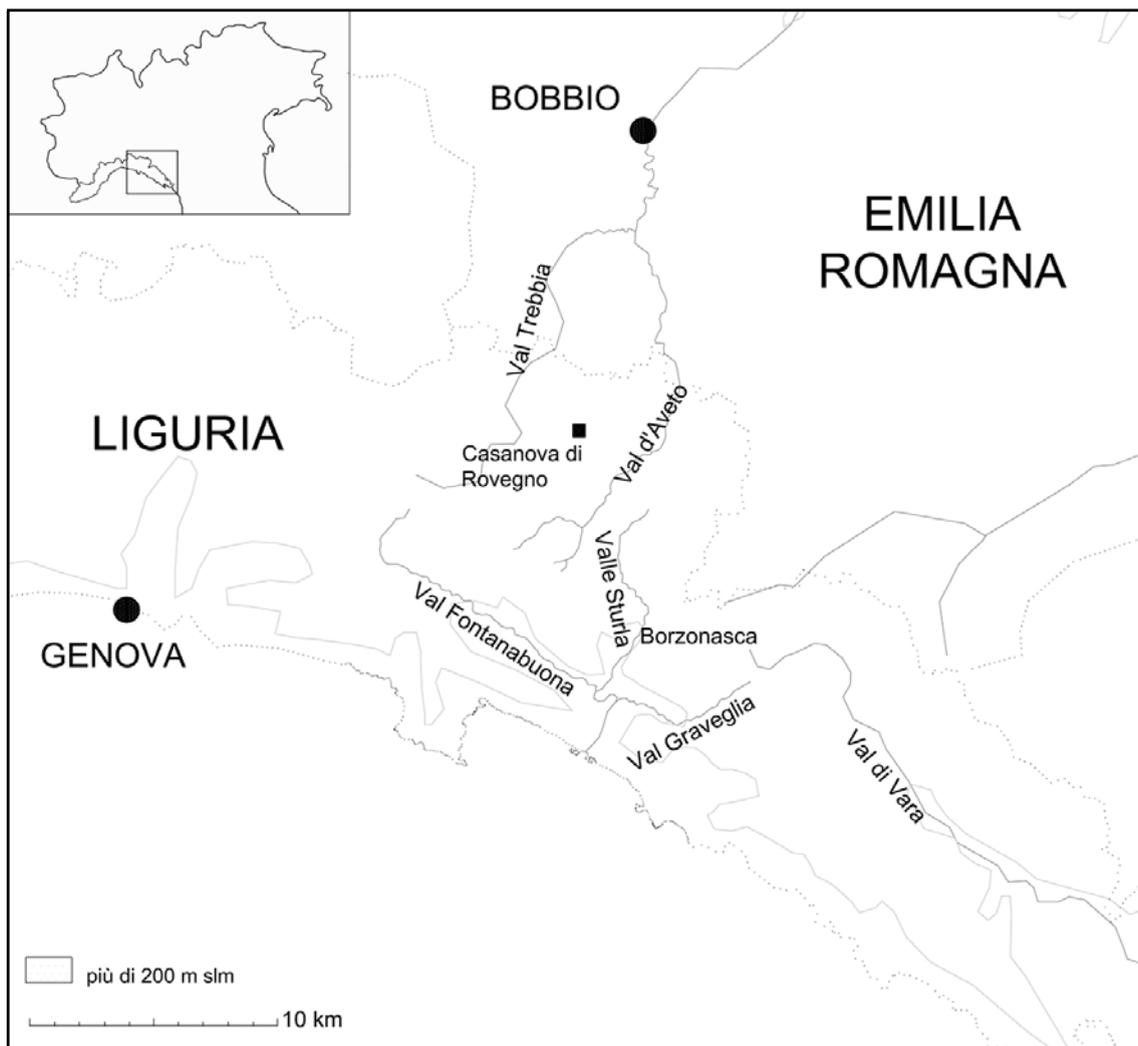


Fig. 1. Localizzazione della Val Trebbia e di Casanova di Rovigno

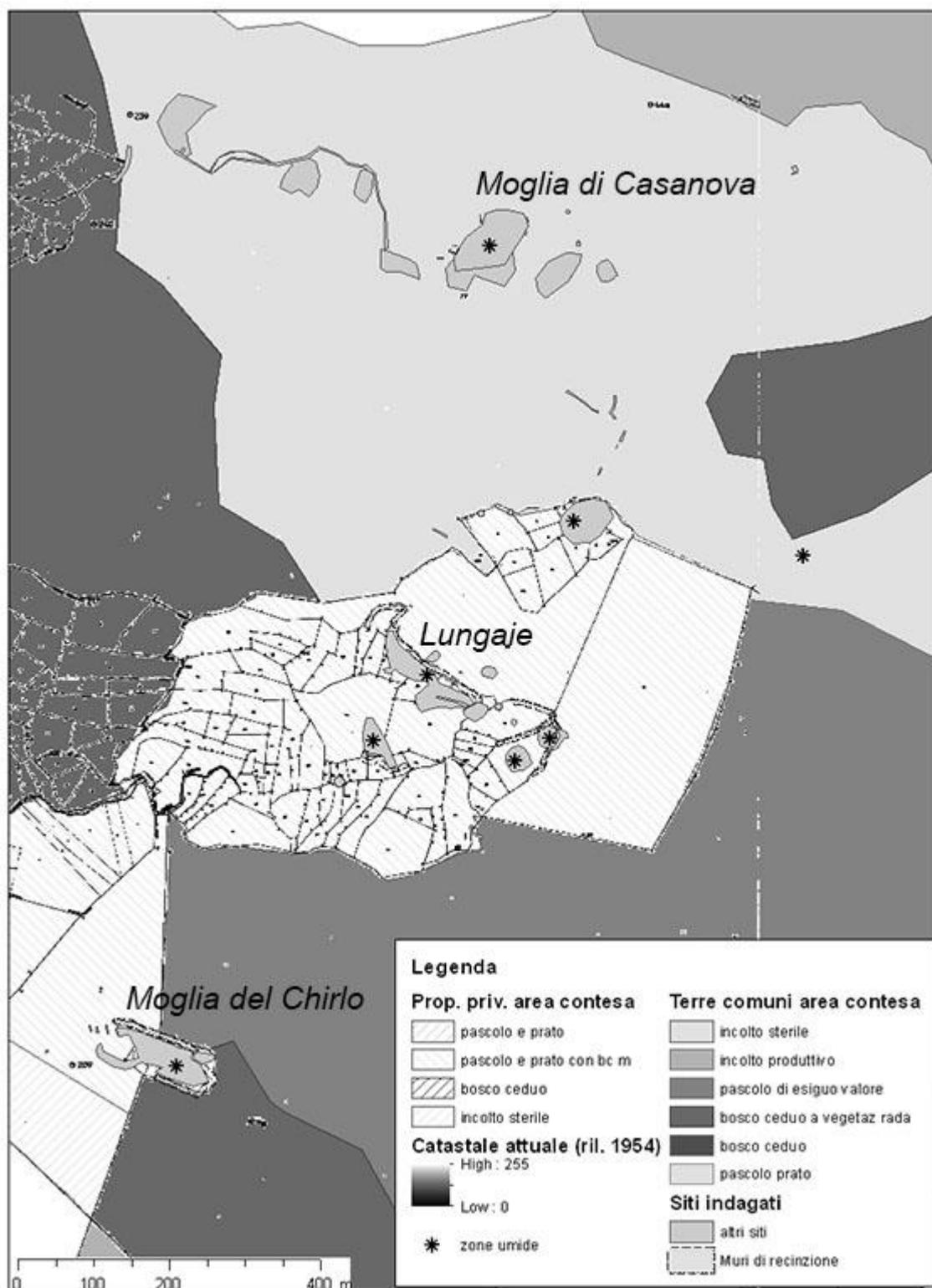


Fig. 2. Catastale attuale dell'area di Casanova di Rovegno dove sono localizzate le zone umide discusse (Moglia di Casanova, Lungaie e Moglia del Chirlo) a cui sono state sovrapposte la restituzione cartografica del rilievo del geom. Billi sull'area contesa (maggio 1926), e la localizzazione dei rilievi effettuati nelle indagini (restituzione A. M. Stagno).